



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

ANNALI DEL DIPARTIMENTO DI METODI
E MODELLI PER L'ECONOMIA,
IL TERRITORIO E LA FINANZA

2016

Special Issue/Numero Speciale

ISBN: 978-88-555-3366-9

ISSN: 2385-0825

PÀTRON EDITORE
Bologna 2016

Direttore Responsabile - Director

Alessandra De Rose

Direttore Scientifico - Editor in Chief

Roberta Gemmiti

Curatore del numero - Managing Editor

Roberta Gemmiti

Comitato Scientifico - Editorial Board

Maria Giuseppina Bruno, Francesca Gargiulo, Roberta Gemmiti, Cristina Giudici, Ersilia Incelli, Antonella Leoncini Bartoli, Isabella Santini, Rosa Vaccaro.

Consulenti Scientifici - Advisory Board***Internal Advisors***

Elena Ambrosetti, Maria Caterina Bramati, Filippo Celata, Augusto Frascatani, Maria Rita Scarpitti, Maria Rita Sebastiani, Marco Teodori, Judith Turnbull.

External Advisors

Alison Brown (Cardiff University), Raimondo Cagiano de Azevedo (Sapienza - Università di Roma), Maria Antonietta Clerici (Politecnico di Milano), Alessandra Faggian (The Ohio State University), Giulio Fenicia (Università degli Studi di Bari), Marina Fuschi (Università di Chieti-Pescara), Pablo Koch-Medina (Centro di Finanza e Assicurazioni, Università di Zurigo), Angelo Moioli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Gennaro Olivieri (Luiss Guido Carli), Luciano Pieraccini (Università degli Studi Roma Tre), Filomena Racioppi (Sapienza - Università di Roma); Silvia Terzi (Università degli Studi Roma Tre), Catherine Wihtol de Wenden (CERI-Sciences Po-CNRS Paris).

Copyright © 2016 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È vietata la riproduzione parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

PÀTRON Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
Tel. 051.767003
Fax 051.768252
E-mail: info@patroneditore.com
<http://www.patroneditore.com>

Il catalogo generale è visibile nel sito web. Sono possibili ricerche per autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario, per le novità la copertina dell'opera e una breve descrizione del contenuto.

Stampa: Rabbi s.r.l., Bologna per conto di Pàtron editore, dicembre 2016.

IL CAMMINO TORTUOSO PER “METTERE IN COMUNE”. LE OCCUPAZIONI COME UNA PRATICA DI DEFINIZIONE DEI DIRITTI

Riassunto: Negli ultimi venti anni, la situazione abitativa in Italia ha subito un evidente peggioramento, accentuato dal perdurare della crisi economica. Questo peggioramento è stato provocato dalle conseguenze di scelte politiche precise nel progettare e attuare la dismissione del patrimonio pubblico a favore degli interessi di pochi speculatori. Lo spreco edilizio che ha orientato nel passato le scelte politiche è stato rideclinato per permettere vie di fuga alla speculazione finanziaria, strettamente legata a quella edilizia. L'abbondanza di edifici abbandonati è un indice minore dello “spreco edilizio”, ovvero del meccanismo di produzione delle città, sia per la parte “ereditata” sia per quella in costruzione. Le cifre che riguardano il consumo di territorio, gli alloggi sfitti, gli sfratti, o il numero delle persone in graduatoria in attesa di alloggio popolare, sono altri indicatori, sia pure macroscopici, del dramma che si è prodotto nelle maggiori città italiane. Ma, non tutta la popolazione degli sfrattati e dei potenziali senza casa ha però accettato lo stato di fatto. Dall'intersezione tra i bisogni di chi ha da soddisfare la necessità di avere un tetto senza averne i mezzi e delle lotte sociali dei movimenti antagonisti, in particolare di quelli per la casa, si è generato un non trascurabile movimento per il diritto all'abitare. Le occupazioni di edifici abbandonati configurano una nuova declinazione dei diritti, non legati al rispetto delle leggi in vigore. Proprio il carattere illegale delle occupazioni, se indagato più in profondità, chiarisce un processo di creazione di diritti molto particolari. I movimenti per il diritto all'abitare mettono in comune spazi abbandonati definendo spazi abitativi di tipo innovativo, sia per l'uso degli spazi, sia per la composizione sociale e sia per le implicazioni che hanno di messa in discussione di vari pilastri dei sistemi neoliberalisti.

Parole chiave: Common, occupazioni, diritto all'abitare, proprietà, spazi abbandonati.

1. Introduzione

Il dibattito sui *commons* è tra i più antichi dibattiti politici intorno alla relazione tra territorio le sue risorse e la popolazione: chi vi può accedere e trarne godimento e secondo quali norme; chi se ne può appropriare (ovvero trasformarlo) con quali modalità e per farci cosa. L'odierna opacità della dicotomia pubblico/privato, o meglio, stato/mercato, che per oltre un secolo ha definito esattamente il “dove” e “come” dell'uso delle risorse, ha riportato i *commons al centro* del dibattito e dell'azione politica (tra gli altri si vedano Hardt, Negri, 2009; Klein, 2001).

Su questo termine si concentrano le attenzioni intrecciate e difficilmente separabili della politica, dell'economia e del diritto. In italiano l'oggetto della discussione è entrato

* University of Washington – Tacoma (USA)

* St. John's University – Roma (Italia)

nel linguaggio come “il comune”, i “beni comuni”, i “beni collettivi” fino a espandersi in modo quasi entropico¹.

Come per altri grandi temi fondamentali della vita sociale, quello dei *commons* appare in modo ricorrente nella discussione politica a seconda delle fasi storiche (Linebaugh, 2008). In questi ultimi anni, la ripresa del dibattito è avvenuta nel contesto della critica globale al saccheggio delle risorse del pianeta, in un momento in cui il linguaggio politico su cui si era basato il movimento alter globalizzazione aveva esaurito parte della sua carica innovativa.

Se l'origine sociale e politica della parola ci rimanda all'Inghilterra del Seicento, ai *diggers* e ai *levellers*, alle lotte per la *common land*, l'etimologia ci rinvia alla parola latina “communis” che veniva usata per indicare sia la disponibilità di un bene (per esempio *res communis*) che una denominazione generale per una condivisione sociale di un oggetto (anche simbolico) generico (per esempio *locus communis* o *communis opinio*), incluso l'esplicito riconoscimento di un legame di reciprocità che da tale condivisione deriva (Benveniste, 1976; Esposito, 1998; Williams, 1988). Il che mette in evidenza la rilevanza dell'accezione verbale di commons, *commoning*, che può essere tradotto come “mettere in comune” (De Angelis, 2010). “Una definizione generica dei commons è impossibile da formulare, alla luce degli interessi e valori condivisi (legalmente determinati) che produce [...]” (Holder, Flessas, 2008, p. 300 traduzione degli autori). Da parte nostra, pensiamo che la traduzione italiana di *commons* in “beni comuni” rischi di essere restrittiva, poiché tende a privilegiare la dimensione economica e giuridica a discapito delle dimensioni relazionali che definiscono le condizioni di accesso al territorio, traducibili con la locuzione “ambiti comunitari” (Esteva, 2014). Nel corso di questo scritto useremo la locuzione “mettere in comune”, per stabilire una linea di analisi legata maggiormente alle pratiche messe in moto nell'ambito dell'occupazione e gestione di spazi abitativi.

La nostra discussione riguarda alcune questioni che emergono quando ci si interroga sulle pratiche politiche legate al movimento delle occupazioni e alla messa in comune di uno spazio abbandonato per fini abitativi. Questo saggio è composto da quattro parti: 1) una introduzione di alcune prospettive generali, 2) una sezione in cui si discute la definizione di spazio abbandonato; 3) una breve analisi delle pratiche di occupazione con alcune ipotesi interpretative e 4) alcune domande finali.

2. Prospettive generali

La crisi finanziaria in corso ha rivelato il carattere irreversibile del divario crescente tra gli stati e le loro “comunità immaginate”. Questo divario può essere interpretato in vari modi. Un modo è quello di considerare come le democrazie “avanzate” abbiano perso forma e contenuto politico e gli stati abbiano abbandonato ogni pretesa di incorporare la volontà popolare (Brown, 2010; 2015). Questa prospettiva, però, nel privilegiare la lettura stato-centrica della crisi della democrazia rende impossibile

¹ “Si parla di beni comuni per l'acqua e per la conoscenza, per la Rai e per il teatro Valle occupato, per l'impresa, e via elencando. Nelle pagine culturali di un quotidiano campeggiava qualche mese fa un titolo perentorio: “I poeti sono un bene comune”. L'inflazione non è un pericolo soltanto in economia. Si impone, quindi, un bisogno di distinzione e di chiarimento, proprio per impedire che un uso inflattivo dell'espressione la depotenzi. Se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se a essa viene affidata una sorta di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità “comune” di un bene può sprigionare tutta la sua forza. E tuttavia è cosa buona che questo continuo germogliare di ipotesi mantenga viva l'attenzione per una questione alla quale è affidato un passaggio d'epoca” (Rodotà, 2012).

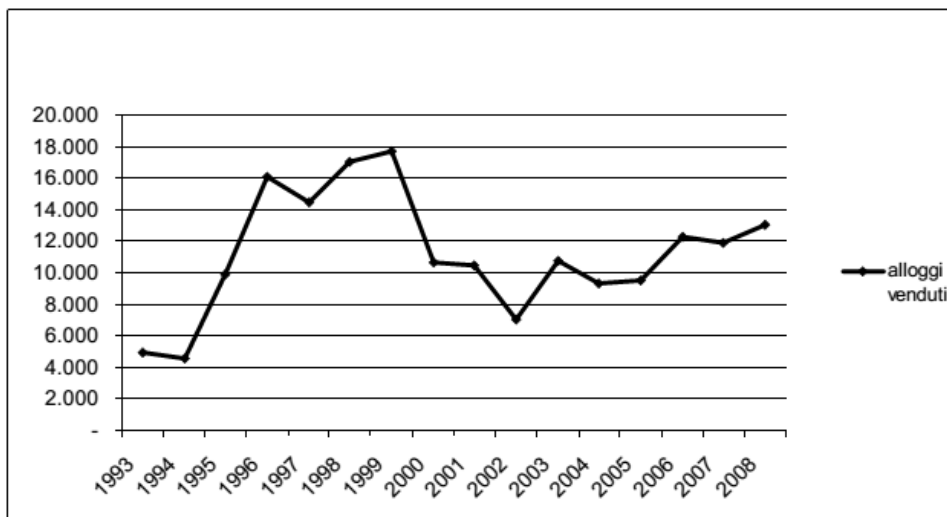
concepire l'esistenza di cittadini senza uno stato a cui rivolgersi, per non parlare poi della possibilità di auto-governo democratico. Se questa posizione di Brown non lascia molto spazio alla possibilità di costruire spazi sociali e politici alternativi a quelli neoliberisti, ci sembra più utile la posizione di Sassen che vede nella crisi dell'isomorfismo tra stato territorio e diritti innescata dal neoliberalismo non la scomparsa dell'istituto di cittadinanza quanto una sua denazionalizzazione che si esprime anche in pratiche di resistenza (Sassen, 2003; 2008).

È in base a queste considerazioni che useremo l'occupazione abitativa come un emblema di ciò che può significare e prefigurare vivere in una società senza stato; perché occupare un edificio abbandonato, o un appezzamento di terreno che nessuno usa, in modo da costruirsi una casa per sé e con altri, svela l'inganno di uno dei fondamenti ideologici dello stato moderno, che nel garantirsi la propria legittimità con la tutela della proprietà come diritto universale, configura la casa in cui si vive come uno spazio a uso e consumo del capitale, da cui trarre (o meno) profitto. Per analizzare tutto ciò si deve tenere in conto come lo stato, a tutti i suoi livelli, abbia giocato e giochi un ruolo cruciale nei processi di produzione del capitale. Infatti: 1) garantisce la riproduzione del capitale, sviluppando diverse forme di beni pubblici per esempio case popolari, servizi sanitari, infrastrutture e così via; 2) partecipa attivamente nella mercificazione e privatizzazione (un vero esproprio) dei beni prodotti consentendo di aprire nuove aree di accumulazione ai capitalisti nei momenti di stallo economico.

Il mercato della casa, la sua deregolamentazione e finanziarizzazione, e la connessa perdita di valore sociale, sono a fondamento dei cicli del capitalismo neoliberista che ancora l'accumulo letteralmente al territorio. Un ancoraggio che "fissa" il capitale al territorio anche in funzione della gestione delle crisi che vengono differite nel tempo o affrontate "fissando" il capitale in altri luoghi (Harvey, 2003). Un ancoraggio che avviene in costante movimento e fluidità per permettere una persistente capacità di riproduzione allargata delle merci e che non può prescindere dall'uso coercitivo dell'espropriazione delle classi deboli, generando nuove gerarchie sociali. Ciascun periodo di accumulazione per espropriazione è caratterizzato però dall'azione di movimenti di resistenza che possono giocare un ruolo indipendente, che è tutto da valutare (Arrighi, 2004).

Si consideri il caso dell'Italia, dove per venti anni si è dismesso il patrimonio abitativo pubblico (si veda fig. 1), senza alcuna politica seria per la casa. Secondo le stime dell'Eurostat la spesa pubblica per la casa in Italia arriva a uno 0,1% di tutte le spese sociali, in pratica una spesa di circa sette euro per abitante contro una media di 136 euro per abitante nell'Unione Europea, con situazioni simili o poco peggiori solo in Croazia, Estonia, Lituania, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia e Slovacchia (si veda Fig. 2).

Fig.1 - Vendita degli alloggi del patrimonio di ERP (1993 – 2008)



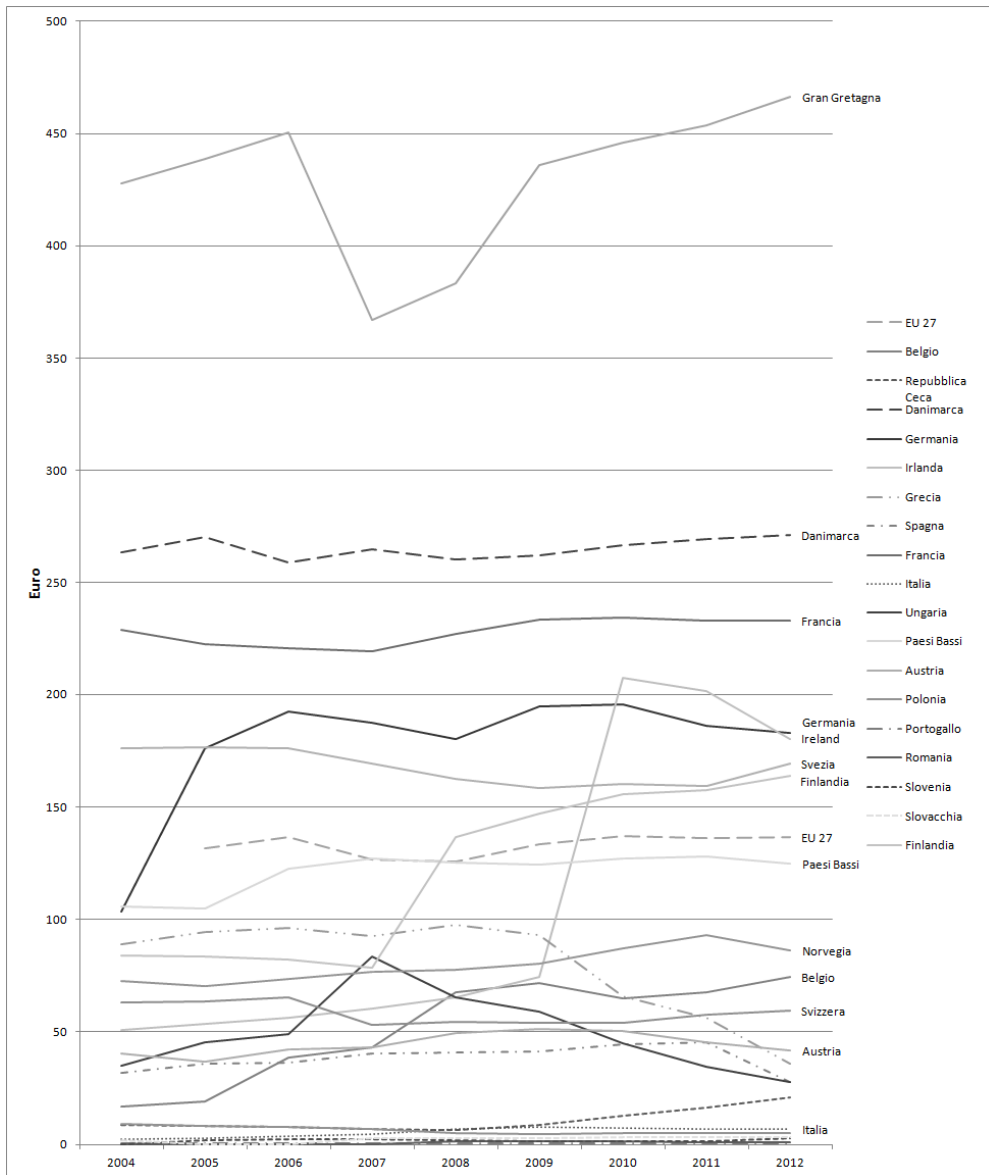
Fonte: Ufficio Statistico Federcasa (2011, p. 17)

La dismissione del patrimonio immobiliare ha fatto dell'Italia un paese di estrema fragilità per le politiche abitative, tenendo presente che la maggior parte dei residenti vive in casa di proprietà e circa un venti per cento, senza dimenticare la crescita della popolazione migrante, si affida al mercato dell'affitto. L'edilizia residenziale pubblica è costituita da 850 mila alloggi, che ospitano meno di due milioni di persone, gestiti in affitto dalle Aziende Casa, gli ex IACP (Federcasa, 2011). In totale si tratta di 107 enti e aziende, per lo più con competenze provinciali che pongono l'Italia agli ultimi posti delle classifiche europee (in compagnia di Spagna, Portogallo e Grecia) per la percentuale di alloggi sociali calcolata sul totale dello stock in affitto, che è quantificabile sotto il 5%, contro una media intorno al 25% degli altri paesi dell'Unione Europea (Federcasa, 2011).

Le migliaia di domande in attesa nelle graduatorie non possono trovare risposta se non in meno del 3% dei casi (Federcasa, 2011). La segmentazione del mercato immobiliare ha tagliato una percentuale rilevante della popolazione, aumentando la percentuale di reddito necessario per pagare un alloggio al di sopra delle possibilità concrete di spesa. Ecco allora che in Italia nel 2014, più di trentaseimila famiglie sono state sfrattate, con una media di quasi cento sfratti al giorno.

Le dinamiche sociali e politiche che hanno in modo egemonico appoggiato la rendita speculativa per disegnare le città italiane hanno già prodotto decine di città svuotate nei centri storici da alcuna popolazione non di ceto alto e un consumo del suolo che ha compromesso l'ambiente urbano e periurbano (Munafò, Tombolini, 2014).

Fig. 2 - Spesa pubblica per la casa in Italia e altri paesi europei in euro per abitante (a prezzi del 2005)



Fonte: elaborazione degli autori su dati Eurostat

Gli sfratti avvengono prevalentemente nelle grandi città. Roma, per esempio, da decenni, soffre quasi tremila sfratti all'anno, per la maggior parte dovuti a morosità. Ma tutti questi processi di sgombero e segregazione non avvengono nella rassegnazione e passività delle vittime sacrificali. Nel 2007, la Cassazione emise una sentenza per cui l'occupazione:

“si configura come una sorta di «legittima difesa» [...] rimettendo in qualche modo in discussione norme di diritto acquisite anche se con questa decisione non appare sancito il diritto all'occupazione ma solo il diritto, se poveri, a non essere condannati penalmente. La Suprema Corte infatti ha annullato con rinvio la condanna per occupazione abusiva di una casa dello Iacp a una donna di 39 anni [...] che viveva sola e con figlio minore a carico. Prima il tribunale e poi la Corte d'Appello avevano invece condannato la donna a pagare 600 euro di multa per quell'occupazione abusiva. La donna [...] contestava il fatto che non fosse stato tenuto conto delle sue condizioni di indigenza che non le lasciavano «alcuna possibilità di rivolgersi al mercato libero degli alloggi». Ai giudici di Cassazione poi la donna faceva notare che né in primo né in secondo grado era stato preso in considerazione il fatto che aveva agito «in stato di necessità» con riferimento «al diritto all'abitazione e al diritto alla salvaguardia della salute sua e di suo figlio» (Angeli, 2007).

All'interno delle pratiche di resistenza a tutti i processi economici egemoni quelle dei movimenti antagonisti si sono ritagliate uno spazio particolare per l'abilità di innovazione, la tenuta temporale, la diffusione spaziale, la capacità di produzione culturale, per esempio con i Centri Sociali (Mudu, 2012). In diverse città, Roma innanzitutto, le occupazioni di case hanno una storia ancora più antica (Mudu, 2014). I movimenti legati alle occupazioni di case sono riusciti a darsi anche un coordinamento a livello nazionale sotto la sigla “Abitare nella crisi”. Questo coordinamento raccoglie esperienze davvero eterogenee, come i movimenti per l'abitare a Roma, Magnammece o pesone a Napoli, Prendocasa a Cosenza, Social Log a Bologna, il movimento di lotta per la casa di Firenze, l'Associazione Inquilini Abitanti (As.i.a.) di Milano, o comitati antisfratto a Brescia e Cremona, sportelli per il diritto alla casa a Bergamo e Brescia e altri gruppi a Asti, Genova, Monza e in altre città. Se si esamina il caso di Roma, emerge una realtà molto variegata di lotte su cui riflettere. In breve, da circa dieci anni agiscono diverse reti di lotta per la casa. I tre gruppi più grandi sono il Coordinamento di Lotta per la Casa, Action e i Blocchi Precari Metropolitan, ma ne esistono anche altri più piccoli non meno significativi. Questi movimenti si sono resi protagonisti di centinaia di occupazioni di spazi abbandonati, coagulando uno stato di necessità esistente e agendo su tutta la rappresentazione sociale che ruota attorno alla casa (e alla sua occupazione).

Affinché un luogo possa essere occupato, è necessario prendere in considerazione: 1) l'esistenza di un edificio abbandonato che può essere "riciclato"; 2) la presenza di persone che non hanno accesso al capitale materiale o a quello immateriale, o a entrambi; 3) l'azione di occupazione e, infine; 4) la (il)legittimità dello spazio occupato e come si inquadra storicamente l'atto dell'occupare.

Se la letteratura riguardante il secondo e terzo punto, è abbondante, così non è per la riflessione su cosa si debba intendere per abbandono e poi per occupazione. La prossima sezione tratterà proprio il primo punto prima di proporre una concettualizzazione sulla natura delle occupazioni.

3. Gli spazi abbandonati

Domandarsi cosa sia uno spazio abbandonato è interessante perché non solo ci permette di chiarire alcuni termini fondamentali per comprendere le pratiche delle occupazioni, ma ci permette anche di porci una domanda apparentemente semplice ma che nasconde diverse insidie: attraverso quali meccanismi uno spazio può essere definito abbandonato?

Nel nostro caso, l'oggetto (la res, la "cosa") dell'abbandono ha una natura multiscale; può essere collegato a un singolo appartamento, a un edificio (che è la situazione più comune), a un intero quartiere, a un pezzo di terra o anche a una città. La parola "abbandono" in sé porta la discussione verso una condizione che non può essere mai oggettiva, ma a un'interpretazione. Infatti, "*mettre sa forest à bandon*" descriveva una legge del diritto feudale utilizzata nel 13° secolo che significava "*mettre sa forêt à permission*", cioè aprire liberamente a tutti una terra per il pascolo o per tagliare il legno. Da qui il successivo senso di rinuncia ai propri diritti per un certo tempo, permettendo, lasciando, e abbandonando (Brachet, 1882). In passato l'abbandono di un luogo poteva accadere per quattro principali ragioni: 1) non era più al sicuro da attacchi nemici, 2) catastrofi naturali ne stavano minando la stabilità fisica, 3) non era economicamente più produttivo, 4) si era presa una decisione amministrativa (Klapisch-Zuber, 1974).

La forma estrema di abbandono di un luogo è da considerarsi quella che accade quando un paese e il suo territorio sono abbandonati contemporaneamente. Quello che accade è che nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte a forme intermedie di abbandono: abbandono temporaneo, con una assenza più o meno prolungata, o parziale abbandono, con conseguenti forme residuali di insediamenti, che possono diventare il nucleo di nuovi agglomerati oppure scomparire (Klapisch-Zuber, 1974). Questa digressione storica serve a mettere in risalto la novità avvenuta con lo sviluppo del capitalismo che ha diffuso una nuova serie di spazi abbandonati associati alle fasi di calo nei cicli di economici di investimento, per esempio parcheggi, discariche, ex siti industriali, infrastrutture di mobilità, e tanti altri siti urbani abbandonati (Berger, 2006). In molti casi, gli spazi abbandonati lo sono in senso qualificato, nel senso che sono lasciati perché non assolvono più allo scopo originario per cui sono stati costruiti e non sono ancora direttamente produttivi. Inoltre, e questa è una novità, vari spazi sono costruiti con solo fini speculativi, già destinati all'abbandono, sono all'origine spazi abbandonati per sé. Oggi più che mai gli spazi abbandonati non sono semplicemente "dati", ma "creati", sono i segni tangibili della smaterializzazione, o finanziarizzazione che dir si voglia, dei processi di accumulazione. Muovendosi di scala, da un punto di vista geopolitico, l'interesse non può non ricadere su quali sono i soggetti legali che possiedono il diritto di governare determinati territori. Infatti, la sovranità su di un spazio qualificato *nullius* (di nessuno) può essere acquisita, tra l'altro, con una occupazione, che stabilisce il controllo su un territorio che era senza amministrazione (Burghardt, 1973). Il discorso sugli spazi *nullius* riguarda diritti collettivi, più difficili da stabilire rispetto ai diritti individuali come il diritto di proprietà.

Il meccanismo con cui uno spazio può essere definito abbandonato è legato al regime di proprietà e alla presenza/assenza di un controllo. Un regime di proprietà significa che ogni terra e oggetto viene registrato, secondo regole precise, producendo un documento formale o una pratica che fornisce la prova della proprietà. Terra (con valore collettivo) ed oggetti (con valore individuale) vengono fissati nello spazio e nel tempo in relazione ad altre terre e altri oggetti e vengono stabiliti dei diritti, solitamente pubblici o privati. Ma ogni tentativo di definire l'acquisizione di una proprietà in assenza di proprietari (*terra nullius*) o di chi eserciti una sovranità (*territorium nullius*) si porta una inevitabile ambiguità (Fitzmaurice, 2007), che deve fare i conti con un processo di

“spacchettamento” delle prerogative statali e dell’incompletezza dell’istituzione della cittadinanza (Sassen, 2008). Tutto ciò produce le condizioni (in potenza) per la compresenza di assetti normativi diversi e difformi. All’interno e con questa difficile ambiguità, il capitale e i movimenti per la casa giocano il loro conflitto. L’attuale fase del capitalismo ha offuscato la distinzione tra proprietà pubblica e proprietà privata (bipartizione semplificata su cui ci sono parecchi dubbi) e i beni comuni sono emersi come la “terza via”, con notevoli differenze, per aprire un nuovo spazio politico (Pupolizio, 2014). In relazione alla nostra analisi interessa approfondire diritti e proprietà. Ma come sostiene Bromley non vi è stata alcuna discussione coerente sul significato di diritti, di proprietà e di diritti di proprietà, fallendo il riconoscimento della differenza tra proprietà comune (*res communes*) e non proprietà (*res nullius*). Secondo Bromley si devono considerare quattro tipi di regime di proprietà: proprietà statale, proprietà privata, proprietà comune e un regime di non proprietà (Bromley, 1991). Nel dibattito sui beni comuni c’è stata una lunga tradizione di non riconoscere la distinzione fondamentale tra *res communes* e *res nullius* (Bromley, 1991).

Il diritto privato conosce il concetto di *res nullius* in relazione ad alcune particolari situazioni proprietarie. *Res nullius* è un’espressione latina proveniente dal diritto romano che letteralmente significa “cosa (o cose) di nessuno” ovvero “proprietà di nessuno”. Essa indica le cose che non sono in proprietà di nessuno e liberamente accessibili². Una applicazione di questo principio è la cosiddetta *lex ferae bestiae*, menzionata anche nelle Istituzioni di Giustiano (Inst. Iust. 2.1.12) e di lì recepita nel diritto medievale, che definisce la regola del “primo occupante”: il primo che prende (in inglese *first taker*) una fera bestia, cioè un animale selvatico di cui non si siano già impossessati altri, se ne impadronisce. Al momento dell’abbandono e dell’uscita dalla nostra custodia, l’animale torna allo stato precedente di libertà naturale, e può essere occupato a sua volta da altri. In questo senso, già Francisco de Vitoria, giurista di spicco della Spagna rinascimentale e fondatore della Scuola di Salamanca, che aveva applicato i principi del diritto romano ai rapporti internazionali e tra rapporti tra comunità, aveva discusso lo status illegale delle colonie che non potevano rivendicare l’occupazione di alcuna *res nullius* (Fitzmaurice, 2007). Ma il concetto di *res nullius* è stato applicato a vantaggio di singoli individui esclusivamente per cose e animali selvatici, esteso poi a territori “inabitati” da colonizzare, come applicarlo a edifici? Si consideri che gli edifici che si trovino in stato di abbandono possono essere presi in consegna da parte dello Stato. Nel caso italiano, ad esempio (e trova corrispondenze anche nelle altre codificazioni europee), l’articolo 923 del codice civile indica come “cose suscettibili di occupazione”³ ciò che nessuno possiede, incluse le *res derelictae*, letteralmente “cose abbandonate” e animali da pesca, ma non da caccia che costituiscono patrimonio indisponibile dello stato (legge n.968/77). Vi è una distinzione importante tra *res nullius* e *res derelictae*: la prima non dovrebbe avere mai avuto un proprietario, mentre la seconda avrebbe potuto essere di proprietà di qualcuno, anche se lo stato di abbandono

² L’espressione si ritrova nelle Istituzioni del giurista romano Gaio (II secolo d.C.) ed è ripresa nelle Istituzioni dell’Imperatore Giustiniano (VI sec. d.C.), che realizzò una compilazione di tutto l’antico diritto romano che a noi è rimasto. Gaio, nelle Istituzioni (Gaius 2.9-11) distingue tra le *res nullius* che sono tali perché sono di “diritto divino” (appartengono cioè agli Dei) e che quindi non sono suscettibili di essere di proprietà di nessun umano, e quelle che possono essere di proprietà di qualcuno ma per diversi motivi non lo sono o non lo sono ancora. Infatti, spiega Gaio (Gaius 2.66), le cose diventano di nostra proprietà non solo con il trasferimento della stessa, ma anche in forza di una “occupazione”: in particolare, le cose che si trovano in natura (“terra mari caelo”) e che non sono in proprietà di nessuno, appartengono al primo che le prende.

³ Dispositivo dell’Articolo 923 Codice Civile “Cose suscettibili di occupazione”: Le cose mobili (1) [si veda l’articolo 812 del codice civile] che non sono proprietà di alcuno (2) si acquistano con l’occupazione. Tali sono le cose abbandonate e gli animali che formano oggetto di caccia (3) o di pesca. Per gli immobili che non sono di proprietà di alcuno, si veda l’articolo 827 del codice civile.

(*corpus derelictionis*) deve essere evidente e l'atto (*animus derelinquendi*) socialmente riconosciuto (ad esempio, una sedia abbandonata nei pressi di un bidone della spazzatura). Sebbene una casa abbandonata possa essere considerata una *res derelicta*, è in realtà uno spazio lasciato vuoto per un certo periodo, che si trova nell'area grigia tra una *res derelicta* e una *terra nullius*, tra un oggetto "semplice" e un territorio abbandonati, non reclamati, tra il diritto privato e quello pubblico. Questa area grigia in cui si trovano edifici abbandonati, pone più che ulteriori domande filosofiche, la necessità di approfondire la trasformazione al di fuori della legge prodotta da un'occupazione (Fitzmaurice, 2007). L'esistenza di edifici abbandonati poi non segue semplicemente un ciclo lineare dato dalla sequenza costruzione-uso-abbandono (qualunque sia la causa dell'abbandono) ma può anche seguire una sequenza costruzione-abbandono, senza passare da alcun uso. Questo complica ulteriormente l'idea di espropriazione così come è trattata da Harvey, per esempio.

Quando si considerano i meccanismi attraverso i quali il capitale domina il mercato della casa, si nota come il processo di espropriazione sia contraddittorio. Non solo si espropria ciò che appartiene a tutti dopo averlo prodotto, ma esiste anche un processo di espropriazione che nasce dall'abbandono. L'abbandono, e questa è una novità, è previsto dal processo economico, per fini speculativi, ed è strettamente legato ai processi di accumulazione e di appoggio alle rendite. La conseguenza di questo processo è la trasformazione, e forzatura completa, dello spazio urbano in merce simile ad altre, accentuando un consumo dello spazio privo di utilità sociale attraverso lo "spreco edilizio", categoria che possiamo recuperare e rivedere dalle analisi marxiste degli anni Settanta.

"L'ottica dello 'spreco edilizio', infatti può essere fuorviante se non si chiarisce il senso da dare alla formulazione stessa. È possibile interpretare il settore come caratterizzato da 'spreco' solo se questo sta a significare che i benefici ottenuti risultano non proporzionali alle risorse impegnate nel settore. Ma sarebbe scorretto parlare di spreco se con questo si volesse intendere che nelle condizioni del meccanismo economico italiano sarebbe stato possibile una utilizzazione diversa e più efficiente delle risorse impegnate nel settore. [...] Diverso è il discorso se appuntiamo la nostra attenzione al modo come il settore ha, o meglio non ha soddisfatto la domanda di abitazione. In questo senso è possibile una lettura che consideri da una parte i bisogni (distinti dalla domanda) e dall'altra le risorse impegnate per (non) soddisfare questi bisogni. In questo caso, ma solo in questo caso, è possibile parlare di spreco" (Indovina, 1973, pp. IX e X).

Lo spreco edilizio, trasformato da un surplus legato alla produzione di spazi abbandonati per sé, lo si può considerare paradigmatico, sebbene in modo paradossale, di una possibilità di mettere in comune che nasce dalla mancanza, dal non condividere una proprietà, invece che da un possesso (Esposito, 1998). Quello che è in comune è caratterizzato non da quello che è proprio ma da quello che è improprio, da uno svuotamento della proprietà nel suo opposto. Questo svuotamento nel caso delle abitazioni avviene tramite un "risparmio edilizio" un riciclare ciò che è abbandonato.

In opposizione allo spreco edilizio possiamo citare davvero poche voci, poche forze politiche o sociali. Il movimento di occupazione di case è il solo che abbia sostenuto "un risparmio edilizio", secondo il quale edifici abbandonati sono riutilizzati, recuperati e viene fatta manutenzione.

4. Le pratiche di occupazione

L'atto di occupazione sposta l'attenzione da soggetti di diritto a soggetti che si mettono al di fuori del sistema legale, nel momento in cui reclamano uno spazio preciso e rovesciano i meccanismi con cui chi è potente può appropriarsi delle terre e delle case dei deboli, ovvero il meccanismo che costituisce la base del regime di proprietà. Nel diritto, per un effettivo controllo è necessario rivendicare un titolo (Burghardt, 1973). Ma, chi occupa attua di fatto una decolonizzazione e ri-colonizzazione di spazi, aprendo un processo dinamico in luogo di una posizione conservatrice di controllo dello spazio: decolonizzazione, se si interpreta l'abbandono come uno strumento eminentemente spaziale a uso e consumo delle logiche capitalistiche, ri-colonizzazione come riaffermazione di un controllo da parte di un soggetto proprietario spogliato dalle politiche di privatizzazione. Per quanto tempo uno spazio non dovrebbe più essere occupato in modo da essere considerato abbandonato? Questa è probabilmente una domanda parziale, perché l'atto dell'occupazione è legato al riconoscimento di ciò che è abbandonato, ma anche alla valutazione di ciò che non è abbandonato. Il vero problema è il fatto che chi occupa non elabora una richiesta legale, perché sa che chi prende le decisioni non la sosterrà certamente⁴. Dobbiamo riconoscere quindi una trasformazione al di fuori della legge di un oggetto e di un titolo. Questa trasformazione è prodotta da una occupazione che cambia lo status di una proprietà che qualcuno ha abbandonato, una via di mezzo tra una *res derelicta* e una *terra nullius*, mettendola in comune.

Come Ward ricorda:

In relazione alla realtà legale, come affermano gli storici dei commons, "Tutta la terra comune [common land] è proprietà privata. Appartiene a qualcuno, sia un individuo o una società ed è stato così da tempo memorabile." Ad ogni modo, [gli storici] arrivano alla conclusione: "I diritti comuni [Common rights] non sono stati qualcosa specificamente accordata da un proprietario [landlord] generoso, ma sono stati il residuo di diritti che erano una volta molto più estesi; diritti che con tutta probabilità sono precedenti l'idea di proprietà privata della terra, e sono perciò antichissimi." (Ward, 1980, p. 104: traduzione degli autori).

La legislazione può essere utilizzata, ed è stato utilizzata "abusivamente" da chi occupa per legittimare il diritto a praticare forme alternative di appropriazione dello spazio. Alcune occupazioni hanno legalizzato o cercato di legalizzare il loro status in base a un sistema di *res communes* (caso più famoso è l'occupazione del Teatro Valle di Roma). Altre occupazioni non hanno seguito la via legale. Certo se si allarga il discorso a ogni tipo di occupazione, si può "restringere" l'identificazione del mettere in comune ai luoghi delle autoproduzioni collettive. Questi luoghi sono molteplici, eterogenei e difficilmente riducibili all'interno del quadro legale esistente.

Le occupazioni abitative rendono difficile il credere che possa essere la legge l'elemento strutturante dei diritti e che la definizione giuridica possa occuparsi dei vasti fenomeni di mancanza di abitazioni e occupazioni. Un diritto in questo contesto può essere interpretato solo come la capacità di invocare il supporto collettivo alla pretesa di trarre vantaggio dal possesso dovuto a un'occupazione, senza un titolo di proprietà (Bromley, 1991). Quindi a un livello "dal basso" questa manipolazione conflittuale dello stato di diritto apre la possibilità della comparsa di una "legge non statale", basata ad

⁴ Di nuovo il caso italiano è esemplare. Nonostante le commissioni, i tavoli di discussione, le interpellanze, le audizioni, le consultazioni, le proposte e le promesse, il governo ha prodotto un pessimo esempio di legislazione, il cosiddetto Piano-Casa, approvato con il Decreto-Legge n. 47 del 28 marzo 2014, con l'aspettativa vana che le ultime tracce di resistenza venissero *erase*.

esempio su un “mettere in comune”; qualcosa che si trova tra le forme giuridiche liberali e le norme consuetudinarie feudali.

Chi occupa appare più come un legislatore “anarchico”, per cui l'atto di occupazione rappresenta un gesto politico: un recupero di democrazia dallo Stato e di libertà dal capitale e quindi una rivendicazione del diritto di non essere governati o almeno il diritto di non essere governati in questo modo. A livello diciamo istituzionale avviene che chi occupa sostenendo che i diritti devono essere conquistati e praticati implicitamente mette in discussione la legge dello Stato come elemento strutturante dei diritti universali. I diritti collettivi sono di gran lunga più difficili da stabilire rispetto ai diritti individuali e quelli che agiscono come legislatore “anarchico” affermano collettivamente diritti individuali. Le occupazioni abitative rappresentano una forma pratica di cittadinanza che sfida le dinamiche politiche e strategiche più forti. Questa sfida avviene sia 1) resistendo alle privatizzazioni e mercificazioni assolute degli spazi del neoliberalismo, sia 2) ponendo in dubbio una delle pietre fondanti non della sovranità statale, ma anche del sistema sociale, vale a dire la proprietà privata.

Avere un legislatore “anarchico”, potrebbe attirare l'accusa di promuovere un diritto del più forte, del primo arrivato, che rompe l'unitarietà dei diritti e del diritto. Nel caso in questione, però esiste una razionalità sociale, originata dal lavoro dei movimenti, che assicura il soddisfacimento del bisogno di un tetto e sperimenta anche forme di convivenza che altrimenti sono negate, con tutte le conseguenze negative immaginabili. Le occupazioni con protagonisti dei migranti pongono in questione i principi di segregazione e impoverimento troppo spesso egemoni nell'organizzazione socio-spaziale della città contemporanea (Mudu, Chattopadhyay, 2017). Lasciando per un attimo le astrazioni, se facciamo riferimento ai casi concreti delle occupazioni del movimento per il diritto all'abitare a Roma, si possono mostrare alcune peculiarità ben precise del mettere in comune spazi abitativi. Infatti sono definiti spazi abitativi di tipo completamente innovativo (si pensi al caso di Metropoliz), sia per l'uso degli spazi (per esempio con una forte componente femminile, si veda il caso di Lucha y Siesta o del Porto Fluviale), sia per la composizione sociale con una percentuale significativa di migranti (si veda Metropoliz o palazzo Curtatone). Peraltro, come Finchett-Maddock (2010; 2014) dimostra per quanto riguarda l'Inghilterra proprio nel caso delle occupazioni, l'uniformità e unitarietà del diritto, che dovrebbe in teoria garantire l'universalità dei diritti, il principio di “razionalità” del sistema giuridico rischia non solo di non cogliere la complessità e l'eterogeneità dei processi sociali che ambirebbe a “governare”, ma anche di renderli giuridicamente ingovernabili. Nel contesto della riflessione sui *commons*, come ambiti comunitari che praticano una produzione normativa potenzialmente anarchica, il fenomeno delle occupazioni è un'espressione locale di quanto sta avvenendo su scala globale, dove con tutta evidenza è sempre più arduo immaginare un sistema legale unico, in grado di garantire la reciproca compatibilità tra i vari regimi giuridici (Fischer-Lescano, Teubner, 2004) i quali a loro volta, non solo sono sempre più spesso prodotti al di fuori dell'ambito puramente statale, ma esercitano il loro potere giurisdizionale all'interno stesso dei confini nazionali (Berman, 2007; Sassen, 2008). Ma forse si potrebbe osare di più. Ci si potrebbe cioè interrogare se il movimento delle occupazioni non possa offrirci l'occasione per ripensare criticamente la questione dei *commons* al di fuori della dimensione puramente giuridica che, come dimostra la riflessione critica di Pupolizio (2014) difficilmente è in grado di concepire una collettività non normata dal diritto pubblico statale. Il che significherebbe riconoscere con Nicholas Blomley (2008) il carattere sempre più polisemico e conflittuale della nozione di “proprietà” in contesto urbano, tale per cui le lotte per la casa, per la difesa dell'ambiente o contro progetti di gentrificazione fanno emergere una concezione etica, non esclusiva e al tempo stesso proteiforme della proprietà, effetto dell'agire collettivo che a sua volta crea il “bene” comune rivendicato. Ciò implicherebbe altresì il riconoscimento dell'emergere di nuove

forme di cittadinanza *agente* (Isin, 2009) che nel reclamare un diritto immediatamente lo realizzano, collettivamente, nello spazio.

5. Conclusioni

Il common o i commons nel dibattito politico recente costituiscono un'area di discussione ampia che contiene sia i referendum e la mobilitazione nazionale contro la privatizzazione della gestione dell'acqua e contro il nucleare sia l'esperienza del teatro Valle a Roma o di Macao a Milano, sia le lotte per la difesa di beni ambientali che beni sociali. Raramente la discussione include le occupazioni abitative che forse rappresentano una delle poche pratiche che mettono in comune spazi abbandonati, sia ex pubblici che ex privati. In questo scritto si è preso come spunto di analisi la situazione abitativa italiana, per poi analizzare come si definisca uno spazio abbandonato e giungere poi a discutere come concettualizzare la natura delle occupazioni a scopo abitativo.

Le politiche sulla casa sono tese ad escludere e soggiogare coloro che non hanno proprietà o che ne hanno in maniera limitata. In questa prospettiva il conflitto tra le pratiche sociali di occupazioni abitative e le norme del diritto non sono altro che l'esplicitazione di quella frattura tra interesse nel mettere in comune, e interesse a conservare i privilegi e negare diritti fondamentali. Hardin nel saggio sulla "Tragedia dei Commons" usava i termini spreco, abbandono, e insostenibilità (sia pure non questa esatta parola) per i commons. Sono questi termini che si applicano però al modello sociale di produzione della casa prevalente in Italia: spreco edilizio, abbandono e insostenibilità. I termini della questione abitativa declinata nel metter in comune vanno nella direzione contraria: parsimonia edilizia, riciclo, progetti sostenibili (per esempio di autorecupero).

La capacità di auto-produrre spazi abitativi non solo propri (si consideri "proprio" nell'accezione di Esposito), ma comuni, ha anche una conseguenza sul modello autoritario di *governance* ideale nelle città neoliberiste. Ci troviamo in presenza di gruppi di cittadini (e non) collocati all'interno di una negoziazione diretta con grandi gruppi immobiliari, imprese, imprenditori, senza o con una limitata mediazione delle autorità nazionali o locali.

In sintesi si può affermare che le occupazioni pongono in discussione quattro aspetti generali della società contemporanea: 1) il progetto neoliberale di accumulazione per espropriazione; 2) le privatizzazioni e il libero mercato come fornitori ottimali di servizi; 3) la nozione di proprietà privata; 4) la legge dello Stato come elemento strutturante dei diritti. Tutti questi aspetti possono essere discussi nella loro relazione con l'azione del mettere in comune. Un mettere in comune che nasce dalla costruzione di un modello di verifica puntato sul modo in cui sono prodotte le gerarchie e le disuguaglianze a livello urbano. E verificare significa esaminare e riscontrare le verità incontestabili degli spazi fissati nelle città, ponendo domande basilari.

Da parte nostra, in breve, possiamo aggiungere al dibattito, sulla base dell'esperienza italiana alcune domande:

1) Come può l'idea del *common* o dei *commons* funzionare come una terza via tra pubblico e privato? Ovvero, se la dicotomia pubblico/privato non è più accettabile, per diversi motivi, quale concettualizzazione deve essere costruita per superarla?

2) E' il regime di proprietà in fase di revisione in direzione del riconoscimento di una qualche forma di beni comuni?

3) Può esistere un modo legale per costruire i beni comuni o meglio per mettere in comune? Nello specifico poi, riprendendo Blomley (2008), come dovrebbero configurarsi

le politiche urbane, l'attività politica e la teoria della proprietà se viene riconosciuto l'interesse collettivo dei poveri per i *commons* urbani?

4) Possiamo nello specifico poi identificare una peculiare natura di diritto per chi occupa collettivamente per uso abitativo spazi abbandonati?

Proprio dal cercare di interrogarsi sulle risposte a queste domande e dal porsi di nuove risiedono le condizioni di possibilità di mettere in comune gli spazi abbandonati che sono un buon punto di partenza per rivedere i fondamenti delle diseguaglianze diffuse.

Riferimenti Bibliografici

- ANGELI F. (2007), La Cassazione: occupare una casa non è reato, *Il Giornale*, 27 Settembre 2007.
- ARRIGHI G. (2004), Spatial and Other “Fixes” of Historical Capitalism, *Journal of world-systems research*, X, 2, pp. 527–539.
- BENVENISTE, E. (1976), Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, Einaudi, Torino.
- BERGER A. (2006), *Drosscape: Wasting Land Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- BERMAN P. S. (2007), Global Legal Pluralism, *Southern California Law Review*, 80, pp. 1155–1237.
- BLOMLEY N. (2008), Enclosure, Common Right and the Property of the Poor, *Social Legal Studies*, 17, 3, pp. 311–331.
- BRACHET A. (1878), *Un Dizionario Etimologico della lingua francese*, (Trad. con G.W. Kitchin), Oxford.
- BROMLEY D.W. (1991), Testing for common versus private property: comment, *Journal of Environmental Economics and Management*, 21, pp. 92–96.
- BROWN W. (2010), We Are All Democrats Now ..., *Theory & Event*, 13, 2 (muse-jhu-edu.jerome.stjohns.edu/article/384018)
- BROWN W (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York.
- BURGHARDT A.F. (1973), The bases of territorial claims, *Geographical Review*, 63(April), pp. 225–245.
- DE ANGELIS M. (2010), The Production of Commons and the “Explosion” of the Middle Class, *Antipode*, 42(4), pp. 954–977
- ESPOSITO R. (1998), *Communitas: origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- ESTEVA G. (2014), *Nuovi ambiti di comunità*, Voci da Abya Yala.
- FEDERCASA (2011), Che cos'è l'alloggio sociale. (http://www.federcasa.it/news/una_casa_per_tutti/FEDERCASA_alloggio_sociale.pdf)
- FINCHETT-MADDOCK L. (2010), Finding space for resistance through legal pluralism: the hidden legality of the UK Social Centre Movement, *J. Legal Pluralism & Unofficial L.* 61, pp. 31–53.
- FINCHETT-MADDOCK L. (2014), The changing architectures of adverse possession and a political aesthetics of squatting, in O' MAHONY L.F., O'MAHONY D., HICKEY R., *Moral rhetoric and the criminalisation of squatting: vulnerable demons?*, Palgrave Macmillan, London, pp. 204–223.
- FITZMAURICE A. (2007), The genealogy of terra nullius, *Australian Historical Studies*, 38, 129, pp. 1–15.
- HARDT M., NEGRI A. (2009), *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge.
- HARVEY D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.

- KLAPISCH-ZUBER C. (1974), *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, Storia d'Italia, Einaudi, Torino, pp. 311–364.
- KLEIN N. (2001), Reclaiming the commons, *New Left Review*, 9, pp. 81–89.
- HOLDER J.B., FLESSAS T. (2008), Emerging commons, *Social & Legal Studies*, 17, 3, pp. 299–310.
- ISIN E. F. (2009), Citizenship in flux: the figure of the activist citizen, *Subjectivity*, 29, pp. 367–388.
- LINEBAUGH P. (2008), *The Magna Carta manifesto: liberties and commons for all*, Univ of California Press, Berkeley.
- FISCHER-LESCANO A., TEUBNER G. (2004), Regime-Collisions: the vain search for legal unity in the fragmentation of global law, *Michigan Journal of International Law*, 25, pp. 999–1046.
- MUDU P. (2012), I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti, *Partecipazione e Conflitto*, 1, pp. 69–92.
- MUDU P. (2014), Ogni sfratto sarà una barricata: squatting for housing and social conflict in Rome, in SqEK, Cattaneo C., Martinez M. (eds), *The squatters' movement in Europe. Everyday communes and alternatives to capitalism*, Pluto Press, London, pp. 136–163.
- MUDU P., CHATTOPADHYAY S. (2017), *Migration, Squatting and Radical Autonomy*, Routledge, London & New York.
- MUNAFÒ M., TOMBOLINI I. (2014), *Il consumo di suolo in Italia*, Rapporto ISPRA 2014, ISPRA, Roma
- PUPOLIZIO I. (2014), Pubblico, Privato, Comune, *Sociologia del diritto*, 2, pp. 7–33.
- RODOTÀ S. (2012), Il valore dei beni comuni, *La Repubblica*, 5 gennaio 2012.
- van LAERHOVEN F., OSTROM E. (2007), Traditions and trends in the study of the commons, *International Journal of the Commons* 1, 1, pp. 3–28.
- SASSEN S. (2003), The Repositioning of citizenship: emergent subjects and spaces for politics, *The New Centennial Review*, 3, 2, pp. 41–66.
- SASSEN S. (2008), *Territory, authority, rights: from medieval to global assemblages*, Princeton University Press, Princeton.
- WARD C. (1976), *Housing: an anarchist approach*, Freedom Press, London.
- WARD C. (1980), The early squatters, in WATES N., WOLMAR C. (eds), *Squatting. The real story*, Bay Leaf Books, London, pp. 104–109.
- WILLIAMS, R. (1988), *Keywords. A vocabulary of culture and society*, Fontana Press, London.

Summary: Over the past twenty years, the housing situation in Italy has been going from bad to worse; today, as a result of the ongoing economic crisis this process has reached critical levels. In Italy, such predicament is also the consequence of specific policy choices in designing and implementing the demise of public assets to accommodate the interests of a few speculators. The practice of “wasteful construction” that has informed the past policies has today been re-fashioned to allow escape routes to financial speculation, which is closely linked the building industry. The abundance of abandoned buildings is a partial indicator of “wasteful construction”, the figures concerning the use of the land, vacant housing, evictions, or the number of people on waiting list waiting for public housing, are other indicators, of the dire housing situation in major Italian cities. Yet not all those who have been evicted and or are on the verge of becoming homeless have accepted this state of affairs. The intersection between the needs of those in need of a house yet cannot afford it and the struggles of the radical social movements, especially those for housing rights, has generated a significant movement for the right to housing. The occupation of abandoned buildings configures a new interpretation of rights, that does not necessarily comply with state law. The illegal nature of the occupation, when investigated more deeply, clarifies a process of creation of very specific rights. We interpret housing struggles as innovative commoning practices, that put into question some crucial aspects of neoliberalized states

Ringraziamenti: un ringraziamento a Salvatore Marino da Münster per avere dato importanti delucidazioni su alcuni passaggi di diritto romano e non solo.